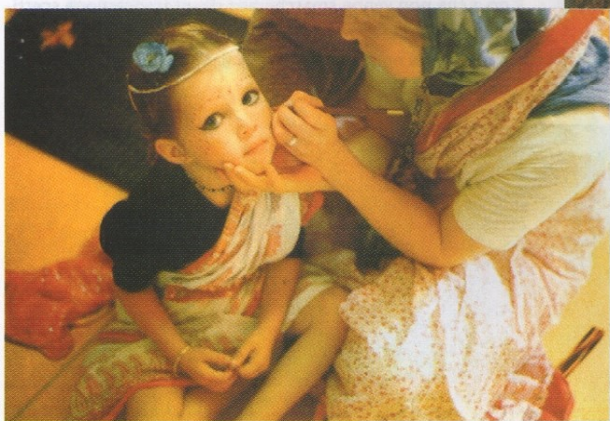
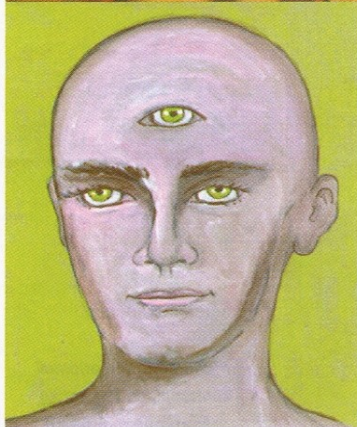
L'apertura di quello che comunemente viene definito il terzo occhio è pratica ben nota nella tradizione induista. Secondo i monaci tibetani questo organo di senso sarebbe latente in ognuno di noi e per essere attivato è necessario eseguire una operazione al cranio riservata peraltro solo agli Iniziati e agli apprendisti monaci per consentire loro di acquisire alcune facoltà eccezionali.
Negli Anni Cinquanta il sedicente lama tibetano di nome T. Lobsang Rampa scrisse sotto forma di biografia, Il terzo occhio (Mondadori), un libro che illustrava proprio le procedure per l'acquisizione della seconda vista.
Rampa in realtà non era affatto tibetano bensì un inglese di nome Cyril Henry Hoskin, ma questo lo si seppe solo più tardi. Tuttavia la sua descrizione non sembra discostarsi granché dai rituali utilizzati in Tibet dai veri monaci e il suo libro rimane comunque un documento interessante.
A quanto pare l'apertura del terzo occhio segue un rituale ben definito. Verso sera sulla fronte dell'aspirante monaco viene applicato un impacco di erbe trattenuto da alcune bende avvolgenti. Successivamente le bende vengono rimosse e la fronte viene ripulita con cura. A questo punto un monaco di corporatura robusta siede alle spalle dell'apprendista e afferra la sua testa tra le ginocchia tenendola ben ferma. Un altro lama apre un contenitore decorato dove si trova uno strumento d'acciaio molto simile a un punteruolo che tuttavia Rampa ci descrive come fatto a forma di "U". All'estremità dell'attrezzo ci sono alcuni denti di metallo il cui scopo è quello di facilitare la penetrazione nell'osso. L'attrezzo viene sterilizzato per evitare infezioni e a sera ormai inoltrata il lama-chirurgo preme la punta contro il centro della fronte dell'adepto, facendo ruotare l'impugnatura con un movimento lento ma deciso. I denti d'acciaio del punteruolo penetrano sotto la pelle fino a toccare la superficie dell'osso. Il chirurgo spinge allora più a fondo penetrando sempre più nella calotta cranica fino a che essa verrà trapassata. Nell'apertura appena praticata viene fatta poi scivolare con delicatezza una scheggia di legno, pulita e resa dura come l'acciaio in seguito all'esposizione al fuoco e a un trattamento a base di erbe. Una lieve pressione ancora e la scheggia penetra a sua volta nel cranio dove rimarrà per un paio di settimane. La fronte viene poi fasciata. A

Nei monasteri tibetani l'apertura del terzo occhio prevede un rituale sacro ben definito, custodito dai lama da millenni.
Presso i popoli primitivi, come pure nelle religioni orientali, si è sempre ritenuto possibile ampliare ed integrare ulteriormente la nostra percezione dell'ambiente circostante grazie all'apertura del terzo occhio.

Considerata una pratica esoterica, l'apertura del terzo occhio presso i monaci tibetani permetterebbe l'acquisizione della seconda vista, e quindi la capacità di vedere passato e futuro, o l'aura. Ma il terzo occhio esiste in natura, ed è la ghiandola pineale.

Il terzo occhio

questo punto il giovane adepto, viene sottoposto a un digiuno rituale che dura circa quindici giorni durante i quali gli sarà proibito di uscire e vedere chiunque, a parte i suoi maestri, questo fino a che l'oggetto non gli verrà rimosso dalla testa.

"In mattinata i lama vennero - scrive Rampa - e, come la prima volta, uno di essi mi tenne il capo tra le ginocchia. Il chirurgo afferrò con uno strumento l'estremità della scheggia di legno che sporgeva dalla fronte. Sentii uno strappo improvviso e pungente... e null'altro. La scheggia era stata estratta. Il lama applicò un impacco d'erbe sulla piccolissima ferita rimasta e mi mostrò la scheggia. Rimanendo nel mio cranio era divenuta nera come ebano. Il lama chirurgo si voltò verso un piccolo braciere e vi mise il frammento di legno insieme ad incensi di vario genere. Con l'innalzarsi verso il soffitto del fumo di quelle diverse sostanze, il primo stadio della mia iniziazione era completato..."

La pratica del terzo occhio è conosciuta da secoli dai monaci buddisti e tibetani e dagli indù (accanto). Lobsang Rampa fu il primo a descrivere il rito del terzo occhio. Nella foto sotto a destra, un giovane monaco.

IL TERZO OCCHIO IN NATURA

Il terzo occhio ha una base fisiologica? In parte sì, anche se non proprio nel senso che ci si aspetterebbe. In natura, infatti, il terzo occhio esiste veramente. Lo possiedono molte specie di rettili, di anfibi e pesci. Sul cranio di alcune grosse lucertole come il Tuatara (Sphaenodon Punctatum) della Nuova Zelanda, ad esempio c'è una struttura, situata nella parte superiore della testa, che possiede caratteristiche molto simili a quelle di un occhio poiché è dotata di fotorecettori e in alcuni casi perfino di un cristallino. Gli scienziati sostengono che si tratti effettivamente di un organo sensibile alla luce che funge da orologio biologico interno per l'animale e che permette agli altri organi di sintonizzarsi sui cicli circadiani (il ritmo giorno/notte). In particolare è probabile che il terzo occhio nei rettili consenta di regolare la durata dell'esposizione al sole e che abbia relazione anche con il ciclo riproduttivo. Anche nei mammiferi e perciò anche nell'Uomo, questo organo esiste ma ha assunto caratteristiche diverse. È diventato infatti una piccola ghiandola del peso di non più di 200 milligrammi posta alla base del cranio. Si tratta della ghiandola pineale, un componente del sistema endocrino umano le cui funzioni sono ancora in gran parte un mistero. Molto probabilmente anche nell'uomo questa ghiandola ha la funzione di orologio interno, ma ci sono ancora molte cose da scoprire.

La ghiandola pineale ha sempre rappresentato un enigma anche fin dai tempi antichi e ha alimentato dibattiti a non finire. Ad esempio nel IV secolo a. C. Erofilo riteneva che questa ghiandola fosse in realtà uno sfintere che aveva il compito di regolare il flusso dei pensieri, mentre Cartesio credeva che fosse una valvola posta fra il corpo e l'anima. Non a caso molti parapsicologi moderni attribuiscono allo sviluppo della ghiandola pineale le capacità dei chiaroveggenti e ritengono che un'opportuna stimolazione della medesima possa consentire a tutti di sviluppare le facoltà paranormali. Tra le tecniche ipotizzate dagli studiosi vi è anche quella dell'apertura del terzo occhio per mezzo della perforazione del cranio. Praticando un foro nella fronte si creerebbe infatti un flusso psichico tra il mondo esterno e la ghiandola pineale in grado di far percepire al veggente ciò che gli altri non possono vedere.

L'AURA DEI VIVENTI

Durante l'operazione Rampa afferma di provare curiose sensazioni. Mentre gli viene applicata la scheggia di legno, sente odori molto sottili e vede lampi di luce improvvisi.

Dal punto di vista fisico avverte un pizzicore alla radice del naso all'inizio della trapanazione, un dolore sordo che egli percepisce mentre lo strumento penetra nel cranio e prova una fitta lancinante nel momento della perforazione vera e propria.

Poco tempo dopo l'operazione comunque egli è già in grado di sperimentare la seconda vista.

Quest'ultima consiste nella facoltà di vedere gli uomini come sono realmente e non come fingono di essere.

In particolare l'apertura del terzo occhio gli consente di percepire l'aura dei viventi, ovvero quella forma di energia che avvolgerebbe tutti gli esseri animati e di cui abbiamo già abbondantemente parlato in altra parte di questa stessa opera.

Il vero volto di Lobsang Rampa. É chiaramente un occidentale. Il libro di Hoskins-Rampa, in basso, sul terzo occhio.

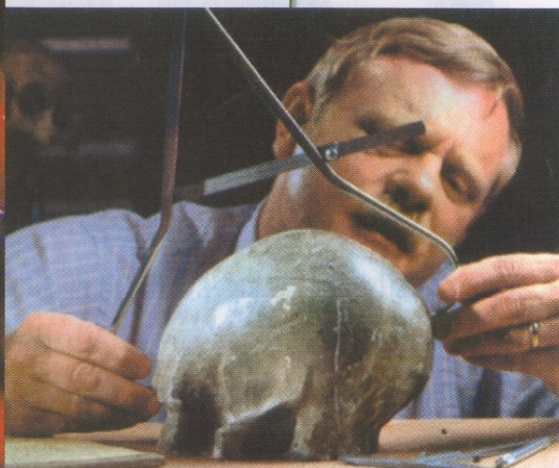
Stando alle indicazioni di Rampa, analizzando l'intensità il colore dell'aura, gli Iniziati possono capire la reale natura di chi la possiede.

L'analisi dell'aura consentirebbe dunque ai monaci di capire se una persona è in buona salute o se è malata, se dice la verità o se mente, se ha raggiunto un alto livello di innalzamento spirituale o se è ancora poco evoluta. In altre parole il terzo occhio stimolerebbe le capacità di dischiudendo al monaco tibetano una porta sul mondo invisibile che normalmente nessuno di noi è in grado di percettibile.

LA SECONDA VISTA

Vi siete mai chiesti com'è fatto realmente il mondo che vi circonda? La risposta sembrerebbe fin troppo banale: il mondo è ciò che noi vediamo, sentiamo e percepiamo con i nostri sensi.

Ma le cose non stanno proprio così. É noto infatti che il nostro modo di percepire la realtà è diverso da quello degli altri animali. Si sa che i cani riescono a distinguere pochissime variazioni di colore (è sbagliato pensare che vedano solo in bianco e nero) e che la loro interpretazione della realtà si basa molto di più sull'olfatto e l'udito. Sappiamo anche, di contro, che l'organo visivo degli insetti è formato da centinaia di piccoli occhi che danno una visione a mosaico del mondo circostante dove i colori sono percepiti vividamente. Insomma ciò che noi definiamo realtà, è in effetti la nostra realtà ovvero una interpretazione delle cose che ci circondano operata dai nostri cinque sensi. Il più importante di questi sensi, la vista, opera una sintesi efficace delle radiazioni luminose ma non ci consente ad esempio di percepire l'infrarosso o l'ultravioletto. L'udito a sua volta è poco sviluppato, e lo stesso può dirsi per l'olfatto. In definitiva l'uomo è prigioniero dei suoi sensi e una vasta gamma di vibrazioni sonore, di radiazioni luminose, di emanazioni odorose, di sensazioni tattili e gustative (che pure esistono, e fanno quindi parte della realtà) gli sono necessariamente precluse. Abbiamo parlato di cinque sensi. E se ce ne fosse un sesto?

Se esistesse un organo supplementare che ci consentisse di ampliare e integrare ulteriormente la nostra percezione dell'ambiente esterno e magari di vedere anche oltre la realtà? Fin dall'antichità, e ancor prima nei culti tribali primitivi, questa possibilità è stata presa in seria considerazione. L'esempio più lampante di questa convinzione è la credenza, comune presso quasi tutte le culture, nelle facoltà dei chiaroveggenti. La chiaroveggenza infatti non sarebbe altro che una specie di seconda vista in grado di dischiudere a chi la possiede le porte del mondo invisibile. Un mondo che non viene percepito dalle persone comuni. Questa facoltà si ritiene per lo più innata in soggetti particolarmente predisposti. A volte però può essere indotta tramite una vera e propria operazione chirurgica che viene effettuata perforando il cranio di un individuo in corrispondenza di un preciso punto situato sulla fronte.

LA TRAPANAZIONE DEL CRANIO

La trapanazione del cranio oltre che una funzione rituale durante l'apertura del terzo occhio ha anche una chiave di lettura medica.
In questo senso è una pratica che consiste nell'asportare un disco di osso dalla calotta cranica di un individuo ancora in vita. Operazioni di questo genere sono all'ordine del giorno nelle società tecnologicamente avanzate e la moderna chirurgia è in grado di effettuarle senza far correre troppi rischi ai pazienti. La cosa sorprendente è che però molte altre culture che normalmente (e a torto) non esiteremmo a definire primitive, sono state in grado di effettuare interventi chirurgici alla testa con risultati tutto sommato accettabili.
Ad esempio in Francia durante il periodo Neolitico (tra l'ottavo e il sesto millennio a.C.) la trapanazione del cranio era praticata di frequente dagli sciamani, coloro cioè che svolgevano la doppia funzione di stregoni e di medici. A quei tempi si riteneva che alcune malattie potessero essere causate dagli spiriti maligni contenuti nel cervello del paziente. Era quindi necessario farli uscire trapanando la testa con strumenti che erano piuttosto rudimentali mà che con il criterio dell'epoca si potevano definire senz'altro efficaci. L'operazione consisteva da un punto di vista pratico nell'asportazione di tumori o nella sistemazione di fratture del cranio, ma è chiaro che l'aspetto esoterico contribuiva a fare accettare di buon grado l'intervento e ad inquadrarlo nell'ambito delle pratiche rituali di quella specifica cultura.
La guarigione dell'osso, riscontrata nei crani ritrovati dai paleoantropologi, dimostra che il paziente sopravviveva frequentemente all'intervento. In alcuni casi sono stati ritrovati crani che presentavano sino a sette segni di cicatrici dovute sicuramente a trapanazione ...
Anche fra gli Inca del Perù precolombiano troviamo una pratica chirurgica piuttosto avanzata e un'abilità sorprendente nella trapanazione del cranio. Gli Inca si erano specializzati nella cura di ferite alla testa poiché le loro armi erano concepite per bersagliare in particolare questa parte anatomica dell'avversario. I chirurghi erano perciò abilissimi a trapanare il cranio dei loro pazienti per asportare i frammenti ossei che premevano sul cervello.
Utilizzavano strumenti tutto sommato abbastanza evoluti: punte di freccia di ossidiana, coltelli di bronzo, scalpelli, pinze, aghi per le suture, lacci emostatici, garze e così via...
Inoltre facevano uso dell'anestesia utilizzando a questo scopo alcune droghe derivate da piante come la belladonna.
Per la verità molti pazienti morivano in seguito a questi interventi, ma molti sopravvivevano a giudicare dalla grande quantità di teschi rinvenuti nelle tombe con il tessuto osseo rinnovato che rivela il buon esito delle operazioni.
Tutto questo è ancora più sorprendente se si pensa che le tecniche di trapanazione del cranio erano già note duemila anni prima della civiltà incaica, che le ricevette in eredità dai primi abitatori del Perù.

A lato, la foto Kirlian di una mano umana: mostra l'"aura". Sotto, uno scienziato misura un cranio perforato.

Sotto, con il terzo occhio molti monaci buddisti dicono di vedere l'aura. Accanto a destra, I trapanazione del cranio in un quadro di Bosch.